Verso la pace nel Golfo

Un gruppo di giovani «basij» (volontarie per il fronte) in chador e col mitra mentre sfilano per le vie di Teheran

Khamenei inaugura un convegno «contro l'aggressione» ma assicura che l'Iran saluta la tregua
Saddam Hussein rende «grazie all'onnipotente»
E in Iran ci si chiede cosa faranno i «pasdaran»

Sia Teheran che Baghdad ora cantano vittoria

Iran e Irak si preparano alla pace vantando entrambi vittoria ad uso e consumo dei rispettivi popoli. A Teheran Khamenei esprime dubbi sulla sincerità di Saddam Hussein e si richiama agli «accordi di Algeri» del 1975, denunciati da Baghdad cinque anni dopo. In Irak, Saddam Hussein rende grazie a Dio «per la vittoria». La popolazione dei due paesi non nasconde il suo sollievo per la fine del massacro.

Una postazione di artiglieria irakena in territorio iraniano

TEHERAN. Il presidente iraniano Ali Khamenei ha inaugurato ieri un convegno di tre giorni sul tema: «Aggressione e difesa». Lo scopo è evidente: dimostrare al mondo che l'Irak è l'aggressore (Teheran del resto ha chiesto la condanna del regime di Saddam Hussein fin dall'indomani dell'approvazione della risoluzione 598 ed ha rinunciato solo un mese fa a porre questa precondizione per la tregua) e che l'aggressione è fallita perché le truppe iraniane sono sul confine internazionale. L'accettazione della tregua quindi non è una sconfitta, al contrario.

Il convegno si svolge in una sala dello Azadi Grand Hotel della capitale iraniana. Khamenei ha parlato per 40 minuti, alternando toni concilianti e toni duri. Ha fra l'altro accusato l'Irak per «l'uso di armi chimiche, il bombardamento di aree civili, l'abbattimento di aerei non militari» e per «aver calpestato gli accordi di Algeri». Questi accordi, firmati nel 1975 tra lo scià dell'Iran e Saddam Hussein (allora vicepresidente della Repubblica), fissavano il confine internazionale fra i due paesi. L'Irak li denunciò nel 1980, poco prima di scatenare la guerra. Qualche osservatore si chiede se il riferimento agli accordi di Algeri non creerà dei problemi al momento di attuare il cessate il fuoco, dato che la risoluzione 598 prevede il ritiro delle opposte forze «sulla frontiera internazionale»; ma sembra improbabile che, allo *stato delle cose, l'uno o l'altro* dei due contendenti voglia creare ostacoli all'opera di Perez de Cuellar. In ogni caso Khamenei non ha mancato di avanzare dubbi sulla buona fede di Saddam Hussein nell'accettazione della tregua prima del negoziato diretto.

«Sebbene il capo del regime irakeno – ha detto Khamenei – abbia dichiarato di accettare il cessate il fuoco, lo ha detto in un modo tale, usando tali parole e aggiungendone tali altre da darci il diritto di dubitare dei suoi veri propositi». Quella contro l'Iran – ha aggiunto – è stata «la maggiore aggressione militare» dalla seconda guerra mondiale, e «fin dall'inizio si poteva arguire che dietro l'aggressione c'erano grandi potenze». Secondo il presidente iraniano, l'Irak ha ricevuto armi ed aiuti «sia dall'Oriente che dall'Occidente». Malgrado questo, e malgrado tutti gli attacchi alla rivoluzione islamica, «non solo non siamo stati distrutti, non siamo stati indeboliti, ma siamo all'apice del nostro potere».

In ogni caso – ed ecco i toni concilianti – Khamenei ha detto che «apparentemente si sta avvicinando la fine della guerra» e che l'Iran «dà il benvenuto alla pace». Se si considera che appena due mesi fa i toni erano esattamente opposti, di esaltazione alla guerra fino alla sconfitta di quello che veniva correntemente definito «il piccolo Satana di Baghdad», il cambiamento di clima e di umore è evidente. È troppo presto per analizzare in dettaglio le ragioni che hanno portato a questa svolta e per valutare gli sviluppi futuri. Ma alcuni elementi possono essere già accennati. Fonti iraniane che non vogliono essere citate attribuiscono la decisione di accettare il cessate il fuoco alla minaccia irakena di massicci bombardamenti con armi chimiche sulle città dell'Iran: non potendo subire e non volendo rispondere con lo stesso mezzo (il che è come dire: badate che le abbiamo anche noi), Khomeini ha deciso obtorto collo per la tregua. Altri osservatori sottolineano che possono avere avuto un peso effettivo anche i ripetuti e recenti successi militari degli antikhomeinisti inquadrati nell'Esercito di liberazione nazionale dell'Iran. Infine c'è l'incognita dei «pasdaran»: già spina dorsale ideologico-militare del regime, ora accusati di inefficienza al fronte, di corruzione e – a quel che pare – con i loro capi (il ministro Rafig Doust e il comandante Rezai) messi agli arresti. Si è parlato nelle settimane scorse addirittura di un tentativo di colpo di mano da parte appunto dei «pasdaran»; e ci si chiede cosa faranno gli oltre 200mila armati del corpo dopo la proclamazione della tregua.

Dall'altra parte, in Irak, si canta vittoria con toni non meno esultanti. L'agenzia ufficiale Ina ha trasmesso ieri una lunga serie di reazioni arabe al discorso di sabato di Saddam Hussein, tutte «entusiastiche». In giornata il presidente irakeno si è recato a visitare due luoghi santi islamici a nord di Baghdad «per chiedere all'onnipotente di preservare la vittoria». Saddam Hussein ha anche regalato delle armi «catturate all'Iran» ad un paese arabo amico: si tratta della Giordania, che fin dall'inizio ha assicurato all'Irak un aiuto concreto e un retroterra prezioso.

Uso di armi chimiche
Baghdad ha combattuto anche a colpi di «atomica dei poveri»

Il 16 marzo dal cielo di Halabja è piovuta la morte chimica. Ma cianuro e gas nervini erano già stati usati prepotentemente da Baghdad. Dopo il bombardamento chimico della cittadina curda per l'Iran diventava quasi una necessità rispondere ai gas coi gas. Potrebbe essere stata questa una delle *ragioni che ha spinto Khomeini a rinunciare* alla «vittoria a tutti i costi».

Halabja resterà la città simbolo dell'atrocità di questa guerra. Cinquemila caduti e diecimila ustionati (ma fonti non ufficiali parlano di ventimila vittime) sotto una pioggia di iprite, cianuro, gas nervino. Così Halabja, una sperduta cittadina fra i monti del Kurdistan irakeno, a pochi chilometri dal confine con l'Iran, ha pagato il prezzo più alto dell'uso indiscriminato di armi chimiche da parte dell'Irak.

Baghdad si assolve contrattaccando: anche l'Iran di Khomeini avrebbe fatto uso dell'arma nucleare dei poveri, messa al bando da un protocollo di Ginevra del 1925. Ma prove non ce sono mentre per quanto riguarda l'Irak ben prima della strage di Halabja avrebbe fatto diecimila vittime chimiche, secondo una stima portata alla Conferenza sul disarmo del 1986 dal rappresentante britannico.

L'arma dei veleni fu usata per la prima volta nelle linee francesi durante la Grande Guerra. Utilizzarono i gas anche i generali di Mussolini contro le popolazioni etiopiche incuranti del fatto che nel '25 la Convenzione di Ginevra le avesse ufficialmente messe al bando. Nel secondo conflitto mondiale i gas tossici piovuti dal cielo fecero la loro apparizione solo in Manciuria per mano dei giapponesi.

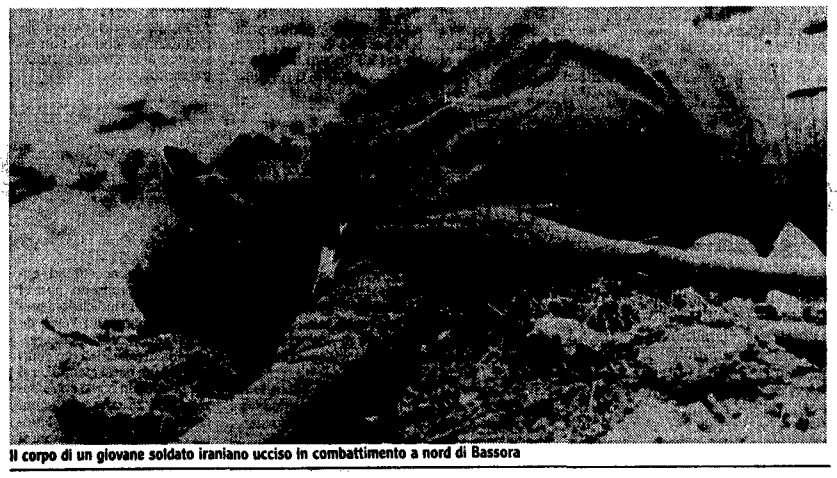
L'atomica dei poveri ha continuato ad affacciarsi nei conflitti del nostro tempo: gli egiziani vi fecero ricorso nello Yemen. In Vietnam l'uso di defoglianti ha fatto disastri inenarrabili anche se in questo caso non si può parlare di armi di genocidio. Le accuse ai sovietici di aver impiegato armi chimiche in Afghanistan non sono provate mentre gli esperti hanno escluso che micotossine siano state usate dai vietnamiti in Cambogia

Il grande pericolo per l'umanità è che ciascun paese in grado di produrre fertilizzanti possiede un arsenale potenziale di armi chimiche. Se oggi si calcola che siano 15 gli Stati armati di veleni, a fine secolo saranno almeno 50. E la morte silenziosa piovuta su Halabja è una lezione da non dimenticare.

Quei drammatici giorni di otto anni fa sotto il fuoco iraniano davanti a Bassora

Otto anni di guerra, dal 22 settembre 1980 ad oggi, iniziata con l'illusione di un «blitz» e risoltasi in uno dei massacri più atroci e più assurdi dei nostri giorni. Una guerra a lungo «dimenticata», più o meno volutamente, e che tuttavia la stampa internazionale ha potuto «raccontare» in prima persona fin dai primi giorni e sui più diversi fronti, dallo Shatt-el-Arab alle montagne del Kurdistan.

GIANCARLO LANNUTTI



Il corpo di un giovane soldato iraniano ucciso in combattimento a nord di Bassora

In quel drammatico settembre di otto anni fa arrivammo sul fronte dello Shatt-el-Arab nel quarto o quinto giorno di guerra. Già il 22 settembre, nel momento stesso in cui le armate di Baghdad avevano varcato il confine con l'Iran, l'ambasciata irakena a Roma aveva organizzato in tutta fretta la partenza di un gruppo di giornalisti: l'illusione, se non addirittura la certezza, era allora quella di una «guerra lampo», di un rapidissimo successo militare (e con esso di un possibile collasso dello stesso regime khomeinista) e non si voleva rischiare che la stampa arrivasse sul posto «troppo tardi». Come si è visto, le cose sono andate ben diversamente, la guerra finisce oggi senza vincitori né vinti, con gli eserciti sulle posizioni di partenza e i due paesi letteralmente dissanguati, in senso sia economico che umano.

Fu, allora, un lungo viaggio: in aereo ad Amman (gli aeroporti dei due paesi belligeranti erano ovviamente tutti inagibili), poi quindici ore di autobus attraverso i mille chilometri di deserto che separano la capitale giordana da Baghdad e infine un'altra corsa di 300 chilometri verso sud, in direzione dello Shatt-el-Arab. A Baghdad ci accolse di prima mattina il rombo dei «Phantom» iraniani che venivano a bombardare obiettivi alla periferia della città: erano le prime di una lunga serie di incursioni che sarebbero alla fine degenerate, nei mesi scorsi, negli attacchi missilistici a tappeto sulle due capitali. Malgrado lo smacco delle incursioni iraniane, il clima in Irak era in quei giorni di frenetica esaltazione. A una sessantina di chilometri da Baghdad, la scorta che accompagnava il nostro pullman di giornalisti sembrò a un tratto impazzita: i militari e i funzionari del ministero delle informazioni si misero a gridare, a ridere, a sparare in aria in segno di giubilo. La radio aveva appena diffuso la notizia (rivelatasi falsa nel giro di neanche mezz'ora) della morte di Khomeini!

Ad Amara, l'ultimo grosso crocevia per il sud, assistemmo all'abbattimento di un Phantom iraniano, ci fecero anche vedere il pilota, un giovane ufficiale ancora scioccato ma dall'aria orgogliosa, al quale ci fu impedito di rivolgere la parola con il pretesto che «parlava solo persiano». Poco più di un'ora dopo eravamo a Bassora, città trasformata di punto in bianco nella retrovia strategica della prima linea e che sarebbe diventata, con gli anni, una «città martire», come tante località dell'altra sponda, da Ahwaz a Dezful, ad Abadan. Già allora, comunque, non si scherzava. Dalle vie di Bassora si sentiva il brontolio del cannone e l'allarme aereo suonava mediamente ogni due ore, il cielo era riempito dal fragore delle esplosioni e dal secco sgranarsi dei colpi della contraerea.

Ci portarono subito sullo Shatt-el-Arab, ma una parte della riva opposta – malgrado le asserzioni dei nostri accompagnatori – era ancora in mano iraniana, e dovemmo sciolare di corsa, curvandoci fino a terra, fra canneti e palme da datteri per sfuggire alle raffiche delle mitragliatrici e ai tiri dei cecchini. Di fronte a noi bruciava la raffineria di Abadan, la più grande del mondo. Il fumo dell'incendio oscurava tutto il cielo riducendo il globo del sole ad un pallido simulacro della luna piena. Poco più in là si combatteva un feroce corpo a corpo nelle vie di Khorramshar. Le sparute truppe iraniane erano state rinforzate dai «pasdaran» e dai volontari islamici guidati da religiosi con il turbante in capo e le cartucce a tracolla; la resistenza era accanita, furiosa, i soldati dei corpi scelti irakeni dovevano aprirsi la strada casa per casa, pietra per pietra.

Malgrado tutto ciò si continuava a pensare che la guerra sarebbe durata non più di qualche settimana, al massimo qualche mese. Ripartimmo anche noi con questa convinzione. Sulla via per Baghdad, ci fecero deviare in territorio iraniano, nel settore centrale del fronte, verso la cittadina di Mehran appena occupata. Un altro nome destinato a ricorrere più volte, negli anni successivi, con alterni passaggi di mano: fino all'ultimo, un mese e mezzo fa, quando Mehran è stata presa dagli armati iraniani anti-khomeinisti dell'Esercito di liberazione nazionale.

Sarei tornato due mesi dopo nella zona di Mehran, quasi in vista della città, dall'altra parte del fronte, con le truppe di Teheran impegnate nella controffensiva. Già allora si cominciava a capire che le cose non sarebbero andate proprio come i dirigenti di Baghdad (e molti osservatori) si aspetta vano, che la guerra era destinata a prolungarsi nel tempo, anche se nessuno pensava che ci sarebbero voluti addirittura otto anni e un milione di morti perché si riuscisse alla fine a ridurre le armi al silenzio.

I «pellegrinaggi» verso il fronte si sarebbero dunque ripetuti fino a diventare una specie di «spola» dal gennaio dell'anno scorso, quando la guerra, già «dimenticata», si è definitivamente imposta sulle prime pagine di tutto il mondo. Ma mai, sulle rive dello Shatt-el-Arab come nelle acque dello stretto di Hormuz, sotto le incursioni iraniane a Baghdad e sotto quelle irakene a Teheran o a Khermanshah, saremmo riusciti a trovare una risposta soddisfacente alla più elementare e sintetica delle domande: perché?

Afghanistan
È iniziato il ritiro da Kabul

Truppe sovietiche in Afghanistan mentre lasciano la provincia di Kandagar

KABUL. Un reparto sovietico di 500 uomini è stato oggi il primo a partire da Kabul in base al programma per il ritiro delle truppe deciso con gli accordi firmati lo scorso aprile a Ginevra.

I 500 uomini costituivano un'«unità di combattimento» composta da colonna motorizzata comprendente un centinaio di veicoli.

Il ritiro delle forze sovietiche, cominciato il 15 maggio scorso, aveva finora riguardato soltanto reparti di stanza in zone provinciali. Non si conosce il totale degli effettivi sovietici a Kabul, ma secondo valutazioni occidentali il numero dei militari sarebbe compreso tra 20.000 e 22.000.

Le quattro alterne fasi di una guerra finita sulle posizioni di partenza

Gli otto anni di guerra fra Iran e Irak si possono suddividere grosso modo in quattro fasi: la prima dal settembre 1980 all'estate del 1982, caratterizzata dall'invasione irakena del territorio iraniano; la seconda dal giugno-luglio 1982 (proprio mentre nel non lontano Libano dilagavano le truppe israeliane per assediare Beirut-ovest) al gennaio 1987, con il ritorno delle forze di Teheran *sul confine internazionale* e poi con l'occupazione di porzioni di territorio irakeno; la terza, dal luglio dello scorso anno fino a tre mesi fa, marcata dalla progressiva internazionalizzazione del conflitto, con l'intervento nelle acque del Golfo delle flotte da guerra occidentali ed un crescendo di scontri diretti fra unità aeronavali americane e iraniane; infine l'ultima, dall'aprile scorso, con l'improvviso cedimento delle forze iraniane e la riconquista da parte irakena di tutti i territori perduti in precedenza.

Il 22 settembre 1980 le ostilità si aprirono su un fronte terrestre lungo oltre mille chilometri ma con una più marcata penetrazione irakena nel settore meridionale, nella regione petrolifera del Kuzistan. Nel giro di qualche settimana le forze di Baghdad arrivarono *ad occupare oltre ventimila* chilometri quadrati di territorio, incluse delle enclaves nel settore centrale (Ilam, Mehran) e più a nord, all'altezza di Baghdad (nella zona di Qhasr-e-Shirin). Il grande centro petrolifero di Abadan fu accerchiato, isolato e bombardato ma mai occupato.

Nell'aprile-maggio 1982 scattava la controffensiva di Teheran: dapprima veniva ripresa Khorramshar, poi nel giro di due mesi l'intero Kuzistan veniva liberato e le truppe iraniane si attestavano sul confine internazionale minacciando il territorio irakeno. Da allora Bassora, capoluogo irakeno del sud, sarebbe rimasta per oltre sei anni sotto il fuoco dei cannoni nemici.

Nel novembre 1983 iniziava una nuova, brutta pagina, quella della «guerra delle città», vale a dire i bombardamenti sistematici, aerei e missilistici, *sui luoghi abitati*. Ripresa più volte, a intervalli, la «guerra delle città» ha toccato il suo culmine fra l'ottobre 1987 e il marzo 1988 con i bombardamenti missilistici a tappeto su Teheran e Baghdad.

La primavera del 1984 introdusse nella terminologia del conflitto una nuova espressione: la «guerra delle petroliere». Datano da allora i primi attacchi contro la navigazione nelle acque del Golfo, con la minaccia iraniana di bloccare lo stretto di Hormuz. Ma era ancora cosa da poco rispetto a quel che sarebbe accaduto tre anni dopo.

Nel febbraio 1986 le truppe khomeiniste prendevano decisamente l'iniziativa: dopo aver conquistato (a caro prezzo) le isole e le paludi di Majnoon, nel settore centro-meridionale del fronte, occupavano la penisola di Fao, allo sbocco dello Shatt-el-Arab, e una vasta porzione di territorio intorno a Bassora. Per oltre un anno, fino alla grande offensiva (fallita) del gennaio-febbraio 1987, si sarebbe prolungata la spinta per arrivare alla conquista della città. È proprio in questa fase che l'Irak ha cominciato a fare sempre più di frequente ricorso alla «guerra chimica», fino al massacro di Halabja, nel Kurdistan, nel marzo scorso (oltre diecimila morti civili).

Dal luglio 1987 – proprio mentre l'Onu approvava la risoluzione 598 per il cessate il fuoco – la guerra si estende sul mare: nel Golfo si susseguono quotidianamente gli attacchi aerei e navali contro le petroliere, intervengono prima la squadra navale Usa, poi le flotte di altri paesi occidentali; e in ottobre si ha il primo scontro diretto aeronavale tra *forze americane e iraniane*.

Infine nell'aprile scorso l'inizio della fine: con un attacco improvviso le truppe scelte irakene riprendono la penisola di Fao, poi le isole di Majnoon, infine sbloccano Bassora. Gli eserciti sono di nuovo sui due lati del confine: è una occasione propizia per una tregua. Ma prima ci sarà ancora la assurda tragedia dell'«Airbus» iraniano, 290 morti innocenti proprio alla vigilia della pace. □ *G.L.*